

LETTERA DI UNA BARBONA AI PASSANTI

Non è con il solito cartello che sto seduta in questa grande piazza di catrame. Non possiedo cartelli e neanche la ciotola per le monete. Non c'è un cane vicino a me, in tutti i sensi. Ci sto sdraiata, un po' sporca e silenziosa, di solito con gli occhi bassi, senza preoccuparmi di chi passa o di quello che succede intorno. Tanto non succede mai niente. Al limite guardo qualche mano caritatevole che lascia cadere l'offerta mentre va a depositarsi nel mio cappello di lana, lì, sul selciato nero. Non chiedo altro che di poter restare così, in silenzio e immobile, inesistente. Solo un'ombra e nient'altro; e senza cani o simili, per carità. Non sopporto la finta aria implorante di chi, per attirare la compassione, obbliga gli animali a fungere da richiamo! Che crudeltà imporre a qualcuno di impietosire gli altri insieme a te perché da solo non ce la fai, perché così fa più effetto.

Che schifo.

Io non ho mai avuto cani o gatti, mi sono sempre presa cura delle persone intorno a me cercando di farlo nel miglior modo possibile. Ma se anche avessi tenuto qualche animale, avrei cercato di offrirgli una sistemazione decorosa, io che non ne ho mai avuta una. Ho sempre vissuto randagia, nomade, in casa d'altri, senza bagaglio. Vuoi mettere? E' molto meglio così, perché tutto quello che trovi ogni volta non è mai opera tua, lo puoi cambiare e manipolare a tuo piacimento, tanto sei sempre libero di andartene in qualunque momento. Nessuna responsabilità, nessun rischio vero. Niente decisioni.

Sì che l'ho avuto un uomo. Certo, vuoi scherzare? E più d'uno, se è per quello. Quando *ero* qualcuno *avevo* anche qualcuno. *Avevo*... molte storie e molto dolore. Io ero sempre quella che doveva farcela e quella più criticata, ovviamente. Cercavo di essere perfetta ma a loro non interessava un fico secco. Mai una volta che, mentre ammettevano che la perfezione non esiste, mi dimostrassero che andavo bene anche quando sbagliavo. E sbagliavo molto, nonostante tutto.

Ma adesso che sono nessuno sto meglio. Posso finalmente guardare gli altri senza avere più voglie. E' stata come un po' come una dolce morte, la mia. Anticipata senza conseguenze definitive, ma pur sempre anticipata. Ho scelto di non avere più doveri nemmeno nei confronti di me stessa e posso infischiarvene degli altri. Di *tutti* gli altri. Anche di quel ragazzo che viene spesso, ultimamente, e si piazza a qualche metro da me. Cosa crede, che non lo veda? Non ha nessuna importanza quello che fa o pensa di poter fare. Se ha dei problemi si faccia curare. Che vuole da me? Se continua così mi toccherà cambiare posto, tanto lo faccio spesso... Se si piazza qui anche oggi, giuro che mi

sposto. Non sopporto il suo sguardo imbecille da bravo ragazzo. Gli faccio pena o cosa? Perché invece che perdere tempo ad osservarmi non se ne va in parrocchia e si rende utile?

Invece mi piace guardare quelli che non fanno caso a me. E sono tanti, per fortuna. Vederli uscire dagli uffici sempre alla stessa ora, sempre negli stessi gruppetti, con gli stessi vestiti, le stesse facce. Qualche volta un po' più stanche, altre volte più rilassate, quasi sempre inespressive, però. Ognuno di loro si occupa di qualcosa e di qualcuno. Non stanno mai senza fare niente come faccio io, sono sempre tutti indaffarati, affrettati, preoccupati. Come me quando cercavo di diventare qualcuno. All'epoca detestavo quelli che non facevano niente per riuscirci e sembravano comunque pacifici, serafici, perfino soddisfatti. M'inquietavano. Forse perché in fondo lo sapevo che prima o poi ci avrei provato anch'io e mi sarei messa lì a meditare sul mondo invece di starci dentro annaspando come una cretina a più non posso.

Meditare...Se sapessi esattamente cosa significa proverei a spiegarlo, ma ne ho soltanto sentito parlare e non esattamente in modo preciso, tra l'altro. Quindi, escluso che adesso mi metta a pontificare, a leggere la mano a qualcuno o, peggio, a indicare ricette per la felicità alla gente. Io resto qui in silenzio sperando solo di imparare finalmente a diventare nessuno e restarlo ogni giorno di più.

Il fatto che stia scrivendo questa lettera non significa che abbia qualcosa di concreto da dire; è solo perché non riesco a perdere l'abitudine alla scrittura. Dai tempi in cui frequentavo le riunioni degli alcolisti ho imparato a scrivere i miei pensieri, a leggere quelli degli altri, a sentire le riflessioni rese ad alta voce e a turno da ciascuno, ad ascoltare il sussurro dei loro cuori invece di urlarci dentro le mie mezze verità. Così, adesso, non so più farne a meno. Mi è rimasto ancora solo questo stupido attaccamento alle parole, legato con fili a doppia mandata ai pensieri. Se penso scrivo, sono anni ormai e il fatto che i miei pensieri non interessino a nessuno non mi blocca affatto, anzi, forse è l'unico modo per essere sincera con me stessa.

Perché è con me che voglio parlare della mia ossessione, delle mie impressioni, della vita che scappa via senza che io la rincorra più.

Ricordi quando, molto tempo fa, facevo il giudice? Mettevo la toga e ci stavo bene dentro. Così asessuata, mi faceva sentire un po' come una suora, una *farmacista* della giustizia in piena regola, legittimata a somministrare al mondo qualche pillola di equilibrio, capace di rimettere le cose al loro posto e pronta a dare il mio contributo a questa storta società che qualcuno avrebbe dovuto ben raddrizzare! Contrariamente a quello che hai sempre pensato, però, non ero un giudice di ferro o

una fanatica fascista e nemmeno una paladina della rettitudine, anche se, in effetti, i miei metodi erano molto discussi, come le mie sentenze. Dicevano che erano poco scientifiche e oggettive, troppo uterine, perché cercavo di empatizzare con le persone e con le cose, di immedesimarmi, di cercare l'origine del danno, il principio che lo aveva causato. Cercavo di stanare il male, di portarlo alla luce, di illuminarlo con ogni ragione possibile per riequilibrare nelle cose la situazione di partenza, o perlomeno quella che ritenevo fosse all'origine del danno. Il mio lavoro era decisamente imperfetto e mi faceva stare male. Molti colleghi sostenevano che l'errore consisteva nella scelta della professione. "Clara, avresti dovuto fare la psicologa! Qui siamo in tribunale, ricordatelo!" E non trovavano niente di meglio da dire. Volevo stanare le colpe, compensare i torti, aggiustare le disgrazie, ma non ci riuscivo e allora erano le mie colpe a rinsaldarsi e a soffocarmi. Volevo esorcizzare il dolore degli altri, completamente accecata com'ero dal mio. Così ho combinato un'infinità di disastri, probabilmente ho contribuito a produrne di nuovi, ho sottoscritto sentenze di cui oggi quasi mi vergogno e non voglio pensare a quante persone possano essere arrivate a odiarmi. Vorrei chiedere scusa, ma non servirebbe.

L'unica cosa che sono riuscita a fare è stato mollare tutto e starmene qui mi aiuta a sentirmi meno colpevole, meno dannosa perché del tutto inutile.

Ecco, inutile. Se vivessimo così la nostra vita, forse riusciremmo davvero a fare qualcosa di utile; eviteremmo di contribuire ad incrementare le ingiustizie e faremmo la nostra parte senza pensare di essere onnipotenti. Perché l'uomo, anche e soprattutto quello della strada, quello che passa su questo marciapiede convinto di essere padrone di tutto quello che ha, di tutto quello che lo riguarda, è *molto* pericoloso; al contrario, non abbiamo potere su niente e su nessuno. Non abbiamo niente. Siamo formiche perse in una grossa stanza e spesso facciamo l'errore di domandaci in continuazione quanto grandi siano le sue pareti, quando neanche riusciamo a vederle con esattezza. Stiamo lì a misurare il pavimento che abbiamo girato in largo e in lungo, pensiamo di poterlo dominare soltanto perché ci scivoliamo sopra tutti i giorni, crediamo che ci siano altre stanze e perdiamo tempo a immaginare come potrebbero essere, mentre quella in cui viviamo si sgretola davanti ai nostri piccoli occhi miopi, sotto le nostre zampette rachitiche belle depilate e incrementate, come formichine presuntuose e impazzite, ammalate e inconsapevoli.

A proposito... L'altro giorno stavo osservando un formicaio, una piccola collinetta di terra brulicante di macchie rosse, contornata alla base da ciuffi d'erba piuttosto alti. Chissà se anche le formiche giocano agli astronauti quando si avventurano oltre la montagna... Chissà se vanno ad esplorare quello che potrebbe esserci intorno, o se invece si accontentano di sopravvivere in quel loro mondo sconosciuto che noi immaginiamo tanto limitato. Da dove proviene la nostra certezza incrollabile di essere gli unici animali curiosi in tutto l'universo? E se invece ci fosse qualcuno cui

sembriamo uguali a quelle formiche rosse? Io sono sicura che a chi può vederci da molto lontano sembriamo esattamente così.

Ti sto annoiando? E se ti scrivessi un po' di tuo padre? Se finalmente ti dicessi chi era, come hai tentato infinite volte di sapere, saresti già meno stanco, vero? Mi hai chiesto tutta la vita di parlarti di lui, di spiegarti perché ci aveva abbandonato, ma poi mi hai sempre accusato di essere troppo vaga, addirittura lacunosa. Hai sempre creduto che fossi gelosa di lui, della sua assenza che te lo faceva amare molto più di quanto riuscivi ad amare me, perché insieme a lui la tua immaginazione volava, mentre con me non potevi immaginarti niente. Sempre troppo presente, troppo protettiva e preoccupata, troppo scontata. Avevo la colpa di esserci e per di più senza fantasia, senza saper giocare insieme a te, come invece avresti voluto. Hai odiato il mio lavoro, la toga e la mia ossessione di indossarla, pensavi che chiunque fosse più importante di te solo per il fatto che tornavo tardi a casa, o perché non ero abbastanza affettuosa. Eppure, quando trovavo il coraggio di farlo, ti sei quasi sempre ritratto con disgusto, mentre fin dall'inizio (ma magari mi sbaglio) al *suo* viso tu sorridevi con maggiore intensità. Ti sembra strano? Pensi che un neonato dovrebbe riconoscere la propria madre dall'odore o, che so, dal sapore? Se così fosse, avresti proprio ragione, perché la persona che ti teneva in braccio e alla quale sorridevi così volentieri non era tuo padre, e non ero neanche io. Era tua madre. La donna che ti ha partorito. Il contenitore in cui sei stato nove fottutissimi mesi, evidentemente ben più determinanti di tutti gli anni che hai passato con me, distratto com'eri dal desiderio di conoscere tuo padre. E invece ce l'avevi davanti quel padre, anche se vestito da donna. Ti ostinavi a cercarmi ovunque mentre rifiutavi la madre che in realtà ti mancava e che non ti saresti mai accorto di non aver conosciuto. Intanto, nella pratica, io cercavo semplicemente di fare tutto ciò che fanno di solito le donne rimaste sole a crescere un figlio.

Ho cercato di bastarti perché tu mi saresti bastato. Ho tentato di proteggerti dal dolore di sapermi diversa da come ti aspettavi, rinunciando per sempre a essere amata da te per ciò che ero.

Non l'avresti mai saputo. Nessuno lo sapeva e nessuno te l'avrebbe detto. Tu non l'avresti mai capito. Io sarei stata più che attenta, attentissima. E tutto avrebbe funzionato. Tu saresti stato un bimbo fortunato, amato, normale. Avresti avuto una vita normale, e non avresti mai dovuto nasconderti per nessun motivo al mondo. L'avevo giurato e così sarebbe stato.

Invece, ormai niente ha più senso. Il sacrificio che ho fatto per te ha prodotto soltanto disastri. Non è servito piangere, disperarmi, bere, implorarti, scongiurarti. Te ne sei andato via lo stesso. Mi hai rifiutato e abbandonato anche tu che sei mio figlio perché non mi hai mai perdonato di averti privato di tuo padre. Che follia! Senza saperlo tu mi accusi di averti privato di me. Ma adesso,

quando finalmente saprai tutto, sarai ancora tanto curioso di tuo padre o comincerai a chiedermi di tua madre?

Lei? Era soltanto un potenziale contenitore. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di rimpatriare in Argentina. Quando le proposi lo scambio, si meravigliò e mi guardò con un'aria quasi divertita, come a dire: *Tutto qui?*

Le feci concedere gli arresti domiciliari sotto la mia custodia. Era minorenni e in tribunale tutti sapevano quanto io fossi sensibile al disagio giovanile, così il giudice tutelare non esitò ad affidarla a me. Ero la sua soluzione ottimale. Nessuno poteva ipotizzarne una migliore. E lei era soddisfatta; non dovette neanche fingere di sentirsi baciata dalla buona sorte, lo era per davvero e fino in fondo. Non gliene importava di te, caro il mio piccolo. Non poteva permetterselo, questo le era stato ben chiaro fin dall'inizio. Così non commise alcun errore. Rigò dritta come un treno e quando arrivò il momento di andarsene, le si leggeva in viso il senso di liberazione e di leggerezza che provava. Avrebbe dimenticato ogni cosa molto presto, non appena il suo dolce piedino di fata, dalle unghie lunghe e sempre ben smaltate si fosse posato a casa sua.

Durante la gestazione fu docile come una capretta. Tollerava con garbo che io le appoggiassi dolcemente le orecchie sul ventre per ascoltare la tua voce prima di chiunque altro, che preparassi con meticolosa cura ogni suo pasto agli orari prestabiliti, che sovrintendessi ad ogni sua attività e prevedessi ogni sua mossa, supervisionandola, soppesandola, governandola totalmente. Lei non era nient'altro che una lepre in fuga. La tua bellissima, neutra, vuota e sterile pellicola di protezione. Il grembo che io non potevo darti ma nel quale ero subentrata anch'io per non lasciarti mai solo neanche un istante, fin dal primo momento. Tu non le appartenevi, eri mio, assolutamente mio. Non potevi essere di nessun altro. Perciò non doveva toccarti e non poteva parlarti. Me lo aveva chiesto lei. Nessun contatto, per favore, aveva detto, e questa volta ero stata io, esultando, a guardarla come prima lei aveva fatto con me. *Tutto qui?*

Sarei stata il tuo genitore, padre e madre contemporaneamente. Per te non sarebbe esistito nessun altro, così come non avresti mai sentito neanche la *sua* voce, soltanto la mia. Perché io ti sarei bastata.

Vuoi sapere del concepimento? Fu difficile. Dovetti sacrificarmi anche il quel caso, ma ero certa che sarei stata ampiamente ripagata. Avevo giurato a me stessa molto tempo prima che non avrei più accettato alcun compromesso. Dopo le botte prese da mio padre, quando mi sorprendevo in quelli che lui chiamava *i miei giochetti perversi*, avevo deciso che mai più avrei accettato di ricoprire il ruolo del maschio. Non potevo prevedere che l'avrei fatto ancora un'ultima volta proprio come uno stallone da monta; che sarebbe stato pensando a te, a come avresti avuto gli occhi, a

quanto mi saresti somigliato. Certo, avrei preferito una femmina. Le sarei stata più utile. Sarebbe stato più facile insegnarle ad essere donna dopo quello che era costato a me diventarlo. Le avrei trasmesso la felicità per quella che molti troppo spesso considerano una condizione scontata, ovvia, automatica e che invece sarebbe diventata la *nostra* conquista più importante, per me come per lei che donna ci sarebbe nata.

Al contrario, tu hai voluto diventare uomo da solo, impedendomi di aiutarti a crescere, di evitarti errori inutili, di provvedere a te come avrei saputo. Mi odiavi perché a causa mia non avevi conosciuto tuo padre, e con lui neanche te stesso. Mi odiavi perché non ero lui e non lo sarei mai stata. Mi hai odiata perché non ti sono mai bastata.

Davvero avresti preferito che fossi sincera fino in fondo? Tu hai sempre cercato la verità, quasi che la verità esistesse o, addirittura, contasse più della giustizia. Per avvicinarti ad *una* verità avrei commesso il crimine imperdonabile di privarti dell'unico tuo genitore possibile... Quando ti convincerai che ci sono mille verità e una sola giustizia?

Adesso ti lascio, mi è venuto sonno... E' notte, questi portici sono troppo freddi e c'è di nuovo quel ragazzo stile famiglia-cristiana-mulino-bianco che stavolta si è piazzato troppo vicino per i miei gusti. Devo ammettere che un po' ti assomiglia... Non capisco perché si trattenga così tanto, a quest'ora dovrebbe essere a letto da un pezzo, magari con le copertine rimboccate e con la lucina accesa per tenere lontani i brutti sogni.

Domattina andrò a imbucare questi fogli. Quanto a te, dimenticami pure. Sarà facile, vedrai.

Io lo so perché l'ho già fatto da un pezzo.

Ore 4.50: La mano del ragazzo s'infilava sotto i giornali che le fanno da coperta. Quindi inizia a tagliuzzare molto lentamente e ovunque la sua carne, un po' come fanno i macellai quando tagliano via i pochi scarti residui da un pezzo particolarmente pregiato. Si stupisce nel trovare quel membro in erezione. Lo taglia via un po' divertito e lo getta verso la spazzatura ammonticchiata di fianco. Poi cerca i soldi delle elemosine. Li infila svelto in tasca. Poi ha un attacco di dissenteria, forse causato dalla dose di scadente qualità che gli hanno rifilato in precedenza. Si slaccia la cintura e si scarica lì, tra i sacchi oscuri e gonfi, proprio sull'enorme pozza rosso vinaccia che intanto si allarga e avanza in direzione del tombino. Molto educatamente, poi, si pulisce il sedere con dei fogli scivolati nel frattempo dalle tasche della vittima e li getta con stizza poco più in là. Infine si allontana, non molto soddisfatto.